

Le distinzioni di Kraepelin furono dunque in massa respinte all'unanimità dal Concilio d'Ancona. Eppure le dita della mano destra eran forse di troppo a chi avesse voluto numerare i membri di quel Consesso i quali avessero letto il Kraepelin ripudiato. Un critico non ribelle ha scritto qualche anno dopo: « Io penso che se gli insigni clinici che sostengono i metodi della psichiatria tradizionale e a capo di essi l'acclamato Maestro della scuola napoletana, vorranno degnare di maggior considerazione il tentativo dell'alienista di Monaco, moltissimo se ne potrebbero giovare le nostre conoscenze da una sì poderosa convergenza di forze alla mèta sospirata... ». Avete inteso queste sommesse parole imploranti che terminano in un sospiro: quei d'Italia sono gli insigni clinici con a capo un acclamato Maestro napoletano, quel di Monaco è semplicemente un alienista; quello dell'alienista di Monaco è un tentativo che gli insigni clinici e l'acclamato Maestro sono pregati a volersi degnare di prendere in considerazione. Sembra detto per burla o per ironia, e alle Commissioni giudicanti pare invece linguaggio critico sereno e lodevolmente temperato.

Poi visto che, non ostante i voti avversi dei congressi, Kraepelin passava lo stesso e in ogni modo bisognava fare i conti con la sua opera, si sono decisi a tradurlo. Non è mica una traduzione perfetta da cima a fondo come già vorrebbero le recensioni laudatorie e gratulatorie: vi si trova p. e. qualche « *äussere Form unserer Tuns und Lassens* » tradotta a pag. 242 per « forma esteriore del nostro agire e del lasciar fare »; qualche « *hat sich in diesen Verbindungen die Denkarbeit früherer Geschlechter niedergeschlagen* » che significa « in questi collegamenti ideativi si è depositato il pensiero di generazioni antecedenti », tradotto invece a p. 146 « In queste unioni si sono logorate psichicamente le generazioni antecedenti »; e qualche altra simile piccola infedeltà o improprietà che non è qui il caso di rilevare. Ma, per ciò che ho detto sopra, non voglio mancar di notare una piccola improprietà d'ordine patriottico. Dice la traduzione a pag. 513: « Lombroso ha ritenuto giustamente l'epilessia come il vero fondamento della pazzia morale e quindi dei delinquenti nati, concetto questo che però va di gran lunga oltre la mèta ». Il lettore dirà: dunque l'autore barbaro dichiara dapprima giusta l'idea di Lombroso: dunque diciamo evviva alla fiorente psichiatria italiana. Ma no: si tratta di un'illusione nazionalista del traduttore, ond'egli si è condotto ad interpretar male un « *gerade* »: perchè il significato del testo tedesco è il seguente: « Lombroso ha, com'è noto, posta appunto (o addirittura) l'epilessia come il vero e proprio fondamento della pazzia morale e in generale delle nature criminali congenite; una veduta che intanto certamente passa di molto oltre il segno ».

Piccole sviste queste: ma la conoscenza che la nostra classe dominante e quella saliente hanno delle idee forestiere è spesso fatta così. Ah questi giornali freniatrici, pieni di citazioni di terza e di quarta mano, dove il meglio della produzione estera è taciuto o fa capolino dopo anni, spesso freddamente catalogato in mezzo alle ultime birbonate staminate da un concorrente nazionale!

In tale scadimento della coltura non fa meraviglia (darovvi un corollario ancor per grazia) che studiosi seri siano coi più ridicoli pretesti ributtati indietro da giudici senza senno e senza dignità, o che essi si vedano del loro lavoro psichiatrico giudicati da commissioni di avvocati o di ingegneri a cui qualche professore universitario fa da interprete. È noto (un esempio fra i tanti) che il concorso a direttore dell'Istituto freniatrico di quel popolo che discese da Fiesole ab antico fu tre anni fa giudicato da una Commissione composta di un deputato al Parlamento, di un generale, di un presidente di Tribunale e di due professori di psichiatria che non mostrarono nessun malumore di quella compagnia eterogenea.

Fra simili miserie vivacchia oggi una di-

sciplina che pure fra l'80 e il '90 ebbe anni di luce. Ma poi sono venuti i tempi dei pigmei e dei folletti, dei gnomi e dei coboldi. Bisogna tormentar meno la terra per cavarne danari, posizioni ed onori, signori gnomi! bisogna far meno reti per portar via l'oro ai gnomi, signori coboldi! bisogna smettere la leggerezza del pensiero e qualche volta anche la perversità degli intendimenti, signori pigmei e folletti! E bisogna studiare di più, cari signori, se non si vuol sempre dare dei miserevoli spettacoli di vacuità e d'ignoranza. Altro che far combriccole per mandare avanti il tale o tal altro affigliato, magari a furia di titoli fabbricati in famiglia e di certificati dubbi! altro che incoraggiare nei giovani la lusingheria, la meschinità del pensiero e lo sfasciamento del carattere! altro che spregiare la coltura come tedescheria! altro che fare congiure di stupidità per darci d'intendere d'essere il primo popolo d'alienisti dell'Universo! perchè non si ha da confondere l'età dell'oro della psichiatria con l'età dell'oro di alcune illustri borse.

Dott. Alberto Vedrani.

La scuola unica. (I)

Ma poichè quest'idea di... *scuola unica* è una capricciosa astrattezza, io debbo contentarmi di accettare, nel mio povero mondo, accanto a una scuola (la classica) il più possibile completa, di cultura disinteressata (*scuola insomma*), molte altre istituzioni scolastiche, (non propriamente scuole, ma partecipi, più o meno, della natura della scuola) che elevino anche loro all'ideale umano la gioventù, e cioè ognuna a suo modo, entro i limiti di certe esigenze sociali, determinando nelle menti non solo la *cultura*, ma altresì particolari *abilità*, rispondenti a particolari bisogni d'ordine economico.

Vorrei dunque offrire il maggior numero possibile di vie, ben distinte da quella che è la lunga, la faticosa, ma la vera via dell'alta cultura umana in Italia.

E le vorrei distinte dall'origine per salvare la scuola propriamente detta, e farle produrre i buoni frutti che può dare, e per offrire a chi chiede un po' di cultura e insieme un rapido mezzo di conquistarsi il pane, *ciò che chiede*, e non vento di parole, sieno pure latine e greche.

Ma dunque, dicono gli unicisti della *Corrente*, che sono anche anticlassicisti, voi non volete che la scuola classica, e non credete che si debba costruire anche una scuola scientifica, una moderna?

Questa, egregi amici, è un'altra questione.

Per ora parliamo della scuola unica preparatoria, tronco di tutte le altre. I nostri licei scientifici etc., dato che si possano costruire e sia utile, dato cioè che abbiano lo stesso valore di una scuola classica di buona lega, saranno o no scuole di cultura disinteressata, cioè scuole di una *élite*, da tener distinte dalle altre fin dai primi anni?

— Ma voi siete un aristocratico!

All'ultima stupida obiezione, che pur tanti ci muovono, non c'è che una risposta:

La scuola di preparazione alla vita scientifica, e alle carriere più elevate della società, che richiedono in chi le esercita altezze di cultura e di coscienza, non può essere che *di pochi*. Nè però dobbiamo dolercene. Quei pochi costituiscono (o debbono) le classi intellettualmente dirigenti del paese, cioè quel nucleo di persone dal quale ogni alta impresa sociale deve essere suggerita e promossa.

Solo una falsa democrazia può dire che l'interesse degli studii secondari superiori sia, al nostro modo, di una classe sociale. Noi, democratici nell'animo, diciamo: quei pochi, a ben considerare, sono l'anima di tutto il popolo: L'avanguardia è sempre di pochi!

Alcuni cosiddetti democratici, fingono di concedere, in massima, la ragionevolezza della

(1) È la seconda parte di un articolo che il nostro collaboratore ed amico Lombardo-Radice pubblicherà nei *Nuovi Doveri*, rivista che meriterebbe d'esser più largamente conosciuta dal pubblico non strettamente interessato alle questioni scolastiche: perchè il modo nel quale queste questioni vi sono trattate, è veramente nazionale ed umano.

nostra tesi ma avanzano malsicuri e in tono di preghiera questa obiezione: « non è bene dunque *ritardare un po' di più* la separazione della massa del popolo dalla *élite*, durante la giovinezza dell'una e dell'altra? » E i pedagogisti sperimentalisti, (quelli che sostengono una pedagogia.... guidata dal bambino!) di rinforzo e con tono cattedratico: « ci occorre un maggior periodo di attesa per avere indizi certi della vocazione degli scolari ». Vogliono, nei loro progetti, e gli uni e gli altri: una scuola unica postelementare dalla quale si giunga via via per ramificazioni successive alle scuole speciali o alla media superiore, che eventualmente può essere suddivisa in vari rami. Chi non volesse proseguire si fermerebbe alla tappa divisoria, e fin lì la scuola sarebbe « la popolare ».

Parliamoci chiaro; vogliono: 1° soppressione della scuola tecnica; 2° soppressione di quell'embrione di scuola popolare indipendente (1) che oggi si chiama 5^a e 6^e elementare (corso popolare); 3° soppressione del ginnasio inferiore, e del latino dei primi tre anni; 4° creazione di una scuola unica accogliente la popolazione scolastica dei tre istituti soppressi, la quale avrebbe due categorie (in grande) di alunni: coloro che si fermano o per lasciare gli studii, o per proseguire nelle scuole propriamente pratiche (scuole officine, scuole aziende); e coloro che proseguono pel o pei licei.

Questo il progetto degli unicisti. Alla illusione che un maggiore affiatamento fra le classi sociali si possa ottenere con un forzato ritardo della divisione degli scolari è facile rispondere. Le classi sociali si affiatano con una educazione sincera e animatrice di bene e con l'onestà pratica della politica, anche senza una lunga materiale coesistenza nella scuola dei giovinetti, dopo il periodo preparatorio comune, rappresentato dalla scuola elementare.

Non si affiatano ritardando il passo a chi deve correre e menando per il piano chi deve allenarsi alla salita: questo si ottiene, formando delle grandi masse scolastiche, lente e pigre come tutte le masse. Si affiatano creando con buone scuole superiori, preparate sin dall'infanzia, agguerriti manipoli di propagatori di civiltà. Intanto voi cominciate ad es., col levare tre anni di utili latinetti a chi deve proseguire negli studii classici. E poi? le classi popolari che cercano una preparazione al mestiere ai piccoli uffici nelle aziende agricole, ai piccoli commerci, ai piccoli impieghi vogliono insieme con la cultura postelementare qualche cosa per la loro vita. Un po' di calligrafia, un po' di disegno, un po' di computisteria, un po' di geografia commerciale, un po' di matematica commerciale, un po' di agraria, glielate darete durante i tre anni o dopo? Dopo sarebbe tardi per loro, che han tanta dolorosa fretta e vogliono sì, il pane dell'anima, ma anche quello dello stomaco! — Durante?

E allora delle due una: o obbligherete i futuri alunni del o dei licei, *l'élite* a tutti quegli esercizi e studii, oppure glielate darete... in sede separata, facendo stare i vostri piccoli futuri operai, piccoli commercianti etc. un po' cogli altri, un po' da sé. Va bene il dilemma? Il primo corno lo rifiuto il più volgarmente buon senso; il secondo la pedagogia, che disapprova, in nome della morale, che i bambini abbiano *due* scuole a un tempo, e *due* diverse qualità di condiscipoli. E poi è (qui sta il bello!) la famosa scelta che si doveva fare dopo i tre anni, non si verrebbe così a far prima? Ma insomma!

Cominciamo a concludere: accetto l'abolizione della scuola tecnica, ma a patto che si trasformi in scuola popolare superiore, come propongono Salvemini e Galletti, *con fine a se stessa*, togliendole via tutti coloro che debbono andare per l'istituto tecnico e creando per loro uno speciale corso preparatorio che stia all'istituto tecnico come il ginnasio sta al liceo; formi cioè una sola scuola con l'attuale istituto tecnico.

Ci sono degli unicisti savii. Essi dicono:

(1) Per modo di dire perchè chi la fece la distresse attribuendo alla licenza di sesta classe il valore di ammissione alla seconda tecnica, e trasformandola così da indipendente in preparatoria.

sissignore, *la scuola popolare postelementare deve star da sé!*

Ma, riuniamo insieme la scuola preparatoria all'istituto tecnico con la scuola ginnasiale inferiore. Così avran modo gli alunni di maturare la scelta. Nemmen questo possiamo concedere. In primo luogo perchè non crediamo che il marmocchio di 10 anni non possa scegliere e il marmocchio di 13 sì. Non scelgono mai nè l'uno nè l'altro. Sceglie sempre la famiglia. Se essa crede, giunti i tredici anni del figliuolo, d'aver sbagliato (essa sola può farsi una opinione, guidata dal maestro, o anche senza) è sempre in tempo a fargli sostenere un esame di integrazione e cambiar di rotta. In secondo luogo non riesco a capire come e perchè quando il giovinetto deve, per la scelta della famiglia, avviarsi al liceo classico, gli si debbano togliere tre anni di latino. Il savio unicista vuole rialzare l'istituto tecnico... rovinando il Liceo.

Allora il savio unicista è semplicemente un ipocrita, che fa di gran scappellature agli studii classici, ma vuole tirarli in un tranello. Giù, dunque, la maschera, e dica di essere anticlassicista e non unicista.

Ma il classicista onesto non fa lo stesso; vuole mantenuto *tutto il calore e tutto il tempo* oggi dato agli studii classici, ma vuol dare la mano amica a quelli che cercano di innalzare quella o quelle sezioni dell'Istituto tecnico che han più carattere di scuole medie di cultura che di tecniche. E dice per bocca di Girolamo Vitelli (1): io rinunzio al mio monopolio dell'ammissione all'Università, riconosco che dei passi ne avete fatti. Avanti ancora e coraggio, amico. Noi non combatteremo, ma gareggeremo. Chi vivrà vedrà.

Solo: cercate il vostro bene, ma smettetela di romperci... la santa pace, colla vostra malnata idea della scuola unica, la quale non so quanto gioverebbe al vostro Istituto tecnico ma so che certo finirebbe di rovinare il mio Liceo.

Giuseppe Lombardo-Radice.

Pedagogia sessuale.

(Risposta a Neera).

L'articolo di Neera sulla « Pedagogia sessuale » comparso nel numero 13 della *Voce*, merita una risposta, non per il suo valore intrinseco, che anzi come vedremo ora, vale pochino davvero, ma in quanto è l'espressione, vivace e brillante, di un pregiudizio dannoso e molto diffuso che deve esser combattuto. Il pregiudizio, per servirmi delle parole stesse della scrittrice, è questo: « l'educazione sessuale costituisce una grave minaccia per i cari esseri che amiamo sopra tutto al mondo e per la verità che ci è cara anche di più ». Nulla di più falso: e la prova l'abbiamo proprio nell'articolo di Neera che mentre dovrebbe dimostrare la verità di questa tesi, arriva invece al risultato opposto. Accade spesso così a chi, sotto l'impero di un preconconcetto, crede di poter combattere una dottrina avversaria senza studiarla a fondo, e si vale di argomenti che il più delle volte sfiorano la questione senza toccarla o si possono ritorcere a danno di chi li usa. Il preconconcetto è sempre indice di limitazione d'animo o di mente: e il preconconcetto contro l'educazione sessuale è purtroppo molto forte in Italia dove le convenzionalità e il formalismo religioso dominano sovrani. I timorati di Dio, i buoni ed onesti padri di famiglia, inorridiscono al solo pensiero che si possa discutere pubblicamente il problema sessuale e protestano in nome di una moralità vuota, ipocrita e decrepita. Le loro proteste hanno così scarso valore razionale che non meritano di essere rilevate: ma esercitano purtroppo una notevole influenza su molti, che, per un malinteso sentimento di pudore e di onestà, vedono di mal occhio il crescente interesse per una sana discussione di uno dei più vitali problemi umani. E poichè oggi una colta e forte scrittrice ha creduto opportuno di farsi eco di queste voci di allarme e di protesta, è bene chiarire le cose.

E veniamo a noi: per quale ragione la pedagogia sessuale è così pericolosa?

Perchè, risponde Neera, essa è contraria alla natura che procede a gradi e non vuol esser storiata nel suo sviluppo: è inutile (e in questo caso inutile equivale a nocivo) dal momento che pensa la vita stessa, anche troppo presto, a insegnarci ogni cosa; è infine dannosa in quanto

(1) Prefazione al libro di G. SALVEMINI e A. GALLETTI sulla *Riforma della scuola media*. Collocazione dei « *Nuovi Doveri* », Vol. II.